

Categorie e (dis)parità

Nel dibattito pubblico sul tema della cosiddetta parità dei diritti tra uomo e donna in ambito relazionale e, soprattutto, lavorativo si è oramai radicata la prassi di declinare al femminile le professioni: e ciò con l'asserito obiettivo di valorizzare la figura femminile conferendole pari dignità rispetto agli uomini.

E così hanno fatto il loro ingresso nell'uso corrente termini come *avvocata*, *ministra*, *ingegnera* ...

Per alcune "forme al femminile" sembrerebbe esserci ancora qualche riserva, come ad esempio per quanto riguarda l'uso del termine *medica* (che dovrebbe intendersi come colei che esercita la professione medica): riserve legate al fatto che a taluni *medica* pare, come dire, un termine un po' "stonato".

Ma la tendenza che ha oramai preso piede è quella di aggiungere tante *-a* un po' dovunque.

Insomma, si aggiunge una *-a* così le donne sono contente!

Ma tutte le donne lo sono veramente? Forse non quelle che sono solite interrogarsi sull'etimologia delle parole per usare correttamente la lingua italiana.

Ora, è utile adottare proprio un approccio etimologico per capire l'origine di alcuni termini.

Ad esempio, *avvocato* deriva dal latino *advocatus* che, come sostantivo, significa assistente, amico, esperto, (nell'età imperiale) avvocato, patrocinatore; e che, sempre come *sostantivo*, esiste solo al maschile.

Insomma, la forma femminile di *advocatus* come sostantivo non esiste.

Diverso il discorso per *advocatus* come participio del verbo latino *advoco* (che significa *chiamare, far venire*): *advocatus* come participio si traduce dunque con *chiamato* e, sempre come participio, esiste la forma *advocata* (chiamata).

Quindi *avvocata* come sostantivo, intesa dunque come colei che esercita la professione di avvocato, è scorretto.

Anche il termine *medico* deriva dal latino *medicus* che, come sostantivo, esiste solo al maschile ed il cui femminile compare nella declinazione dell'aggettivo (as. es. erba medica).

[*Medica* come sostantivo compare in Apuleio con il significato di *dottoressa, infermiera, levatrice*, quindi sembrerebbe con un significato diverso rispetto a quello di *medicus* inteso come colui che esercitava la professione medica].

Altre forme femminili sono invece etimologicamente corrette: ad esempio *ministra* deriva dal latino *ministra* (schiava, serva) che si affianca al maschile *minister* (servo, domestico); come pure *maestra* deriva dal latino *magistra* che si affianca al maschile *magister*.

Ebbene, si tratta di alcuni esempi che ci aiutano a capire come il corretto uso della lingua italiana molto spesso si scontri con l'uso corrente di alcuni termini motivato da farsesche

esigenze di garantire quella che viene presentata come "parità dei diritti" ma che integra semmai una tragicomica sceneggiata che con i diritti delle donne non ha nulla a che fare.

Perché allora, seguendo il triste "ragionamento" di taluni, non si capisce come mai la persona di sesso maschile che gestisce un negozio di fiori non debba essere chiamato *fioristo* e non *fiorista*: insomma, la "parità" o c'è per tutti o non c'è per nessuno!

Il punto è, però, che tutto questo nulla ha a che fare con la parità ma si concretizza, piuttosto, in una delle tante manifestazioni di quell'unica tendenza volta a creare categorie funzionali solo ed esclusivamente a radicare nella massa degli individui schemi di pensiero standardizzati ed omologati.

E l'utilizzo, spesso sbagliato, di termini professionali con la desinenza in *-a-*, lungi dal valorizzare la donna in ambito lavorativo, contribuisce piuttosto a stigmatizzarne proprio l'appartenenza alla "categoria delle donne", quindi a focalizzare l'attenzione proprio sul genere e non sulla persona umana indipendentemente dal genere, maschile o femminile.

Si tratta in realtà, stramba eterogenesi dei fini, di una chiara manifestazione proprio di quella cultura maschilista che, a parole, si asserisce ripudiare: ed è la stessa logica maschilista sottesa all'istituto delle "quote rosa", volgare strumento che viene in via di fatto a qualificare le donne come specie protetta in via di estinzione, dunque da salvaguardare numericamente.

Il ricorso allo strumento delle categorie con cui suddividere gli individui (ad esempio, la categoria delle femministe, la categoria dei vegani, la categoria degli appartenenti alla comunità LGBT+ ecc.) è in realtà funzionale solo ed esclusivamente ad incentivare comportamenti e modi di essere standardizzati che, lungi dal tutelare le c.d. minoranze e le c.d. diversità, si pongono come veicoli di alimentazione del circuito consumistico: e così gli appartenenti a quelle categorie (femministe, vegani, LGBT+ ecc.) si vestiranno in un certo modo, acquisteranno *gadget* di un certo tipo, frequenteranno locali di un certo genere ("a loro dedicati", un po' come le riserve per gli Indiani d'America o i ghetti per gli Ebrei), insomma CONSUMERANNO in un certo modo innalzando false bandiere con falsi stemmi di falsi diritti.

In nome di una finta libertà, si ghettizzano gli individui plagiandone il pensiero attraverso un quotidiano bombardamento mediatico intriso di falsità, terrorismo e volgarità scenica.

La liberazione da questa finta libertà non può che partire da quella risorsa oggi denigrata da ogni dove, vale a dire la cultura: che, a scanso di equivoci, non è quella dei *talk show* e degli *speciali* in onda a tarda sera che seguono di solito i vari programmi di intrattenimento degni dei migliori spettacoli circensi.

O vogliamo forse continuare a "vivere" come scimmie addomesticate senza libertà e senza dignità?!

© Avv. Silvia Cignoli